

Negli ultimi sessant'anni alcuni dei contributi più importanti alla discussione sui rapporti clientelari nella società feudale sono venuti dall'esperienza delle «Annales», rivista di storia di cui **Marc Bloch** è stato uno dei fondatori. Isolando con chiarezza i rapporti vassallatico-feudali e circoscrivendoli al Medioevo occidentale, Bloch li distingue sia dal moltiplicarsi dei poteri di origine regia, sia dai vincoli di subordinazione delle classi inferiori. Egli inoltre nota che alla base dei rapporti feudali si collocavano legami di dipendenza personale, che rispondevano ai bisogni di un particolare ambiente sociale e si esprimevano in cerimonie come quella dell'«omaggio». Muovendo da questi presupposti e ispirandosi alla lezione di Bloch, **Robert Boutruche** riprende la definizione di feudalesimo analizzandola in una stretta comparazione con i rapporti signorili. A seguire il rinnovamento tematico e metodologico promosso dalla storiografia francese delle «Annales» è anche **Giovanni Tabacco**. Nei suoi studi i rapporti clientelari sono messi in corto circuito con la sfera giuridico-sociale, con le strutture politico-istituzionali e con le situazioni socio-economiche della società feudale.

Marc Bloch

L'«omaggio», il fondamento del rapporto vassallatico

Nella sua opera più complessa, *La società feudale*, Marc Bloch (1886-1944), studia il feudalesimo all'interno di un quadro globale sulla società francese del IX-XIII secolo. Del suo capolavoro riportiamo alcune pagine relative alla descrizione dell'«omaggio», del suo rituale e della sua funzione specifica. L'«omaggio» era l'atto che creava la relazione di vassallaggio, nel suo duplice aspetto di dipendenza e di protezione. I gesti compiuti durante la cerimonia rimarcavano la sottomissione di un uomo al suo «signore», il dovere di aiuto e di obbedienza a cui giurava di adempiere. Se in un primo momento il rito, di origine germanica, era privo di alcun riferimento a Dio, tale aspetto venne introdotto in età carolingia e divenne uno dei momenti salienti dell'«omaggio».

Ecco, l'uno di fronte all'altro, due uomini: l'uno che vuol servire, l'altro che accetta e desidera d'essere capo. Il primo congiunge le mani e le pone, così unite, in quelle del secondo: chiaro simbolo di sottomissione, il cui senso era talvolta ancor più accentuato dall'atto d'inginocchiarsi. Il personaggio che offre le mani pronuncia nel medesimo tempo alcune parole, molto brevi, con le quali si ricono-

sce «uomo» di colui che gli sta davanti. Quindi, capo e subordinato si baciano sulla bocca: simbolo di accordo e di amicizia. Questi i gesti – molto semplici e, appunto per ciò, supremamente adatti a commuovere animi tanto sensibili alle apparenze – che servivano ad annodare uno dei più forti legami sociali che abbia conosciuto l'età feudale. La cerimonia, cento volte descritta o ricordata nei testi, sui sigilli, su miniature, su bassorilievi, si chiamava *omaggio* (in tedesco, *Mannschaft*). Per designare il superiore che essa creava, si usava il semplice nome, assai generale, di «signore». Il subordinato è spesso chiamato, semplicemente, «l'uomo» di questo signore. Talvolta, con maggior precisione, il suo «uomo di bocca e di mani». Ma vengono usati anche termini più specifici: *vassallo* o [...] *accommendato*.

Così concepito, il rito era privo di qualsiasi impronta cristiana. Una simile lacuna, spiegabile in forza delle lontane origini germaniche del suo simbolismo, non poteva sussistere in una società in cui non era quasi più possibile ammettere come valida una promessa che non avesse per garante Dio. Lo stesso omaggio, nella sua forma, non venne mai modificato; ma, a quanto pare, sin dall'età carolingia, gli si sovrappose un secondo rito, propriamente religioso: con la mano stesa sul Vangelo o sulle reliquie, il nuovo vassallo giurava fedeltà al

signore. Era la cosiddetta «fede» (in tedesco *Treue* e, anticamente, *Hulde*). Il cerimoniale si svolgeva dunque in due tempi. Le due fasi, tuttavia, avevano tutt'altro che lo stesso valore.

La «fede», infatti, nulla aveva di specifico. Mille erano le ragioni che esigevano il giuramento di fedeltà, in una società sconvolta, dove la diffidenza costituiva una regola e l'appello alle sanzioni divine sembrava uno dei rari freni aventi una certa efficacia. Veniva prestato, all'atto di entrare in carica, dagli ufficiali regi o signorili di qualsiasi classe. Era volentieri richiesto dai prelati ai chierici; talvolta dai signori terrieri ai contadini. A differenza dell'omaggio che, impegnando di colpo l'uomo tutto intero, era ritenuto generalmente non rinnovabile, questa quasi banale promessa poteva esser ripetuta più volte nei confronti della stessa persona. C'erano dunque parecchi atti di «fede» senza omaggi. Ma non conosciamo omaggi senza «fede». Inoltre, quando i due riti erano congiunti, la superiorità dell'omaggio risaltava altresì dal posto che occupava nella cerimonia: avveniva sempre per primo. Era, d'altronde, il solo a far intervenire, in stretta unione, i due uomini; la fede del vassallo costituiva un obbligo unilaterale, a cui raramente rispondeva, da parte del signore, un giuramento parallelo. L'omaggio, in una parola, era il vero creatore della relazione di vassallaggio, sotto il suo duplice aspetto di dipendenza e di protezione.

Il nodo stretto in tal modo durava, teoricamente, quanto le due vite che congiungeva. Si dissolveva, invece, appena la morte poneva fine all'una o all'altra delle due esistenze. Per vero, vedremo che in pratica il vassallaggio si convertì ben presto in una condizione generalmente

ereditaria. Questo stato di fatto permise tuttavia, alla regola giuridica, di sussistere intatta sino alla fine. Poco importava che il figlio del vassallo morto prestasse ordinariamente il suo omaggio al signore che aveva accolto quello del padre; che l'erede del signore precedente ricevesse, quasi sempre, gli omaggi dei vassalli paterni: non era necessario rinnovare il rito ogni volta che si modificava la composizione della coppia. L'omaggio, inoltre, non poteva essere offerto né accettato per procura: gli esempi opposti datano tutti da un'epoca assai tarda, quando s'era ormai quasi perduto il significato dei vecchi gesti. In Francia, nei confronti del re, questa facoltà acquistò valore legale solo sotto Carlo VII¹, e per giunta non senza molte esitazioni. Tanto inseparabile appariva il legame sociale dal contatto quasi fisico che la formalità dell'atto stabiliva tra i due uomini.

Il generale dovere di aiuto e di obbedienza, imposto al vassallo, era comune a chiunque fosse divenuto «l'uomo» di un altro uomo. Vi si introducevano tuttavia obblighi speciali. [...] La loro natura rispondeva a condizioni di classe e di genere di vita determinate assai rigidamente. I vassalli, infatti, nonostante grandi diversità di ricchezza e di prestigio, non venivano reclutati indifferentemente in qualsiasi ceto della popolazione. Il vassallaggio era la forma di dipendenza propria delle classi superiori, caratterizzate anzitutto dalla vocazione guerriera e di comando.

[M. Bloch, *La società feudale* (1939), trad. it. di B.M. Cremonesi, Einaudi, Torino 1987, pp. 172-174]

1. Carlo VII (1403-1461) fu re di Francia dal 1422 al 1461.

Robert Boutruche Signoria e feudalesimo

In uno studio comparato tra feudalesimo e signoria l'allievo di Marc Bloch, Robert Boutruche (1904-1975), ripercorre la genesi e la strutturazione di queste due diverse relazioni di potere e afferma che a contraddistinguere la società medievale furono i poteri signorili. Da alcuni passi significativi, che abbiamo qui riportato, si evince che i rapporti signorili non erano delegati dall'alto, bensì si formavano più o meno spontaneamente dal basso. Essi inoltre promossero relazioni economiche e sociali peculiari, basate su

uno stretto legame con la terra e su un vincolo impersonale con il signore. Il feudalesimo, viceversa, metteva in gioco una relazione eminentemente personale, fondata sulla dedizione, sull'onore, sulla vendetta, e si strutturava come un'organizzazione peculiare della classe aristocratica.

La signoria rurale è nata prima del feudalesimo e gli è sopravvissuta. Inoltre la sua area d'estensione in tutto il mondo fu molto più vasta, poiché i signori esercitavano il loro potere su gruppi di contadini senza essere essi stessi impegnati in legami personali. Signoria e feudalesimo differiscono per la loro stessa natura, per gli obbli-

ghi che comportano, per i rapporti sociali che mettono in gioco. Meno radicato nella terra della signoria, il feudalesimo è stato maggiormente sottoposto alle fluttuazioni dell'ambiente e alle influenze esterne; ma non avrebbe potuto durare senza la base materiale offertagli dalla signoria. I due organismi si sono aiutati e sorretti reciprocamente per un lungo periodo di tempo; essi hanno incrociato le loro linee e ricevuto l'uno dall'altro forza e caratteristiche nuove. [...]

In epoca romana, delle proprietà avevano l'aspetto di immense riserve lavorate da schiavi e salariati, come i *latifundia*. [...]

Tuttavia, un altro metodo ha prevalso durante l'Alto Medio Evo in numerose regioni francesi, tedesche e italiane: la fornitura non soltanto di canoni ma di servizi che imponevano ai contadini un andirivieni tra le loro terre e quelle dei proprietari.

È principalmente su questo tipo che si è inizialmente innestata la signoria rurale: gruppo economico subordinato a un signore che reclamava il soccorso delle sue braccia e una parte delle sue entrate; gruppo sociale e politico legato a lui da vincoli personali e reali, derivanti di solito dall'eredità e dalla consuetudine, piuttosto che da contratti individuali. Sua caratteristica originale è che la signoria pone gli uomini sotto un'autorità privata; essa si sostituisce al potere pubblico in proporzioni che variano con l'estensione delle sue prerogative e con lo stato giuridico dei contadini sottomessi alla sua legge. [...]

La signoria rurale lega dei contadini a un signore. Il feudalesimo va oltre: esso unisce i signori tra loro con vincoli che colpiscono sempre le loro persone, spesso anche i loro beni e i loro poteri; prende inoltre nel suo ingranaggio uomini senza terra impegnati soltanto dal loro giuramento. [...]

Il feudalesimo è successo a due regimi: quello della tribù, importato dai Celti e dai Germani; quello dello stato secondo le concezioni romane, poi caroline. Esso

è sorto in parte per il loro sgretolamento, ha mescolato le loro sopravvivenze e si è impregnato delle loro lezioni, adattandosi ai bisogni degli uomini per i quali era fatto; ha preso in prestito dalla civiltà della tribù e del clan un carattere fondamentale: le solidarietà di lignaggio, e alcuni sentimenti primitivi: repugnanza per lo scritto, attaccamento al formalismo e ai riti simbolici, gusto dei contatti personali e della vita in comune. Dallo stato ha ereditato la nozione, invero fluttuante, di un potere superiore, vestigio dell'autorità pubblica; si è costruito sulle sue rovine dopo aver accelerato la sua caduta. [...]

Il regime feudale ha ispirato metodi fondati non sulla «legge», ma sulla dedizione personale, sull'onore, sulla vendetta: lasciato a se stesso, ha fornito ai suoi capi un'autorità fragile e limitata, capeggiato dalla monarchia si è rivelato uno strumento efficace di potere. [...]

Il feudalesimo infine è una organizzazione di classe, una «solidarietà verticale», una società in maggioranza aristocratica, stretta intorno a capi locali: società di uomini socialmente ineguali ma distinti dagli uomini «comuni» grazie alla loro vocazione militare, al loro patrimonio, ai loro diritti di comando; società di potenti i quali «sia direttamente, sia anche tramite terzi ai quali sono notoriamente vincolati, sono in grado di intimidire o di sedurre con la promessa di un beneficio». Per la maggior parte incolti, sensibili al prestigio, amanti della caccia, della buona tavola, delle belle stoffe e delle armi riccamente ornate, praticanti il reciproco aiuto bellico e conducenti una esistenza collettiva, essi hanno attinto nella cavalleria una coscienza di classe, un codice d'onore e un modo di vivere. Al di sotto di questi, vincolati al loro destino e faticando per loro, i contadini dipendenti si abbarbicano alla signoria.

[R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche* (1968), trad. it. di M. Sanfilippo, il Mulino, Bologna 1974, pp. 24, 295-299]

Giovanni Tabacco

Il vassatico: un istituto clientelare dell'età franca

Il tema della dissoluzione dell'autorità pubblica è al centro degli studi sul feudalesimo condotti da Giovanni Tabacco

(1914-2002), uno dei più grandi medievisti italiani. Delle sue ricerche riportiamo un passo relativo all'origine delle clientele vassallatiche dell'età franca. Nate dal vuoto istituzionale lasciato dalla caduta dell'Impero romano, forme di clientelismo come il vassatico si rafforzarono rapidamente durante l'VIII secolo. In mezzo alle inquietudini e alle tra-

sformazioni socio-politiche dell'epoca, il vassatico si impose come collegamento stabile e intimo, capace non solo di garantire una forma di aiuto e di assistenza bilaterale, ma anche di ripristinare la solidarietà militare, attraverso un giuramento di fedeltà che impegnava totalmente la persona.

Nel VI e nel VII secolo il rapporto personale di grado più elevato era la *trustis*, prosecuzione franca su suolo gallo-romano dell'antico *comitatus*, largamente diffuso fra le stirpi germaniche: la comitiva di guerrieri scelti, per lo più giovani, che seguiva ovunque il re ed era normalmente mantenuta alla sua corte. [...] Altri uomini, di origine talvolta assai umile, entravano nel patrocinio personale – il *mundeburdium* – del re o di singoli potenti, promettendo obbedienza e servizio a condizione di ricevere aiuto e assistenza, con specificazione talvolta del mantenimento [...] in forma [...] per lo più contrattuale. Era questa la normale *commendatio* che un uomo faceva di sé nelle mani di un altro, impegnandosi a un servizio non preliminarmente definito, e a tale *commendatio* appartenne in età merovingia anche il vassatico, che non era dunque, in origine, collegato necessariamente a un servizio nobile, come quello delle armi. Ma nel corso dell'VIII secolo, nell'intima crisi della dinastia merovingia e nel trapasso alla dinastia carolingia, l'uso della *trustis* regia scomparve, e la clientela regia più alta, quella aristocratico-militare, apparve spesso nella forma del vassatico. Il quale subì in tal modo un'evoluzione. [...]

Parrebbe a tutta prima che un vassatico così innalzato nella funzione sociale non dovesse differire dalla *trustis* se non nel nome. Ma non fu affatto così. Si consideri anzitutto l'importanza dell'elemento formale, espressione di un *ethos* e di una peculiare mentalità. Il vassatico, pur non incrinando – per lo meno nell'VIII secolo – [...] la *nobilitas* del commendato, esprimeva l'assoggettamento di tutta la sua persona al signore: e ciò non era un paradosso, perché avveniva in forma di obbligazione bilaterale all'assistenza e all'aiuto, nonostante la predominanza del protettore sul commendato. Questo assoggettamento vassallatico, combinandosi

con la fedeltà militare giurata, eredità della *trustis* scomparsa, divenne l'istituto clientelare nuovo, applicabile ai gradi più alti della società senza perdere il carattere di *commendatio*. Divenne un legame giuridico notevolmente complesso. Fra nobili posti a gradi diversi di potenza, ad esempio fra il re ed i suoi collaboratori politici, esaltò una particolare *amicitia* [vincolo], che esigeva la dedizione del *vassus* [vassallo] e la generosità del *senior* [signore] ed implicava una loro attività convergente, in strettissima unione. Assunse cioè la funzione di un collegamento stabile, intimo e solenne all'interno di una società militare irrequieta.

La spontanea formazione di un tale istituto fu evidentemente suggerita dall'incapacità del mondo franco di ritrovare il proprio equilibrio esattamente nel solco delle istituzioni anteriori. La crisi della solidarietà etnico-militare di tipo germanico era in Gallia ben anteriore che in *Langobardia*: perché di gran lunga anteriore era stata l'adesione dei Franchi e dei Burgundi alle consuetudini religiose della popolazione romana, entro le medesime chiese, sotto i medesimi santi, e profonda era stata [...] la convergenza dell'aristocrazia franca e burgunda e del ceto senatorio gallo-romano in una medesima classe dominante armata, che condizionava il potere regio, possedeva latifondi e abbazie, monopolizzava i vescovati. Non mancò nella corte merovingia [...] il proposito di sostituire la dominazione di carattere etnico con un inquadramento politico-territoriale di tutte le genti della Gallia, fuori di ogni distinzione di origine, affidando a *comites*¹ di nomina regia l'amministrazione delle province: un orientamento che era nel solco della *res publica* romana. Ma appunto questa esperienza si rivelò di per sé insufficiente: donde la potenza dei Carolingi e la fortuna delle loro clientele vassallatiche.

[G. Tabacco, *Il feudalesimo*, in L. Firpo, *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. II/2, *Il Medioevo*, a cura di O. Capitani, M. Delle Piane et al., Utet, Torino 1983, pp. 62-64]

1. Figure amministrative nate dalla commistione fra tradizione istituzionale imperiale e sfera militare germanica.